

Gian Luca Podestà

L'emigrazione italiana in Africa orientale

Le origini della politica coloniale

All'inizio la politica coloniale italiana non fu per nulla influenzata dalla questione dell'emigrazione, sebbene quest'ultima, già intorno al 1870, avesse assunto dimensioni rilevanti [Sori, 1979; p. 20]. Gli obiettivi dell'espansione nel Mar Rosso erano di natura commerciale, volti, cioè, a creare i presupposti per reperire fonti di approvvigionamento di materie prime per le manifatture nazionali e mercati di sbocco per le merci italiane. D'altra parte, l'inaugurazione del canale di Suez e la creazione di nuove rotte marittime fra l'Europa e l'Oriente avevano rivestito un ruolo fondamentale nell'indurre l'Italia a entrare nella competizione coloniale, suscitando l'illusione che il nuovo Stato unitario potesse tornare a essere, come già Genova e Venezia, il ponte fra l'Oriente e l'Europa. Decadute bruscamente le velleità espansionistiche in Tunisia e in Tripolitania e Cirenaica, l'unica area ove l'Italia godesse di una certa libertà di manovra, anche per l'appoggio britannico, era l'Africa orientale.

L'occupazione di Massaua e lo sbarco di un corpo di spedizione militare, inizialmente deputato a operare contro i dervisci in rivolta nel Sudan in appoggio alle truppe britanniche, mutò radicalmente la strategia coloniale. Anche se apparentemente nulla era cambiato, come si affannavano a dichiarare nelle aule parlamentari e sulla stampa i più autorevoli membri del gabinetto,¹ fra cui lo stesso presidente del Consiglio, Agostino Depretis, non vi è dubbio che la nuova politica coloniale evidenziava le velleità di intraprendere la conquista di quel territorio a scapito dell'impero etiopico. A indirizzare le strategie espansionistiche verso la creazione di una vera e propria colonia avrebbe contribuito anche l'aggravarsi della questione dell'emigrazione [Podestà, 1996; p. 188]. Questo fenomeno, che aveva caratterizzato la storia del nuovo Stato fin dalla sua costituzione, aveva assunto proporzioni sempre più rilevanti proprio a partire dalla metà degli anni Ottanta. Inoltre si sarebbe registrato un notevole incremento dell'emigrazione meridionale, che fino ad allora era stata nettamente minoritaria rispetto a quella delle regioni settentrionali [Sori, 1979; p. 25].

Proprio allora, infatti, si verificò la «conversione» di molti esponenti politici meridionali, fra cui il più autorevole era certamente Francesco Crispi, a favore

dell'espansione in Etiopia. Inizialmente i ceti dirigenti del Sud avevano contrastato la politica coloniale commerciale nel Mar Rosso, elaborata piuttosto negli ambienti economici di Milano e Genova, puntando invece all'espansione nel Nord Africa, sia perché le regioni del Sud avevano con esso antiche consuetudini economiche, sia perché avrebbe potuto accogliere un buon numero di coloni agricoli, come attestava la folta colonia siciliana in Tunisia. Il protettorato francese imposto a Tunisi nel 1881, e l'ostinata resistenza delle autorità turche ad accettare la penetrazione italiana in Tripolitania e Cirenaica, tuttavia, determinarono la fine di ogni illusione. Perciò la questione dell'emigrazione nazionale sarebbe entrata a far parte organicamente della politica coloniale italiana. Dapprima quasi velatamente, poi, in modo sempre più netto, a partire dagli anni 1889-1890, allorché cominciò effettivamente la spinta delle truppe italiane verso l'altopiano etiopico. Emblematico, in tal senso, il caso di Francesco Crispi, allora presidente del Consiglio e che il regime fascista si sarebbe compiaciuto di definire come precursore di Mussolini in tema di politica coloniale. Se egli ancora nel 1888 sembrava privilegiare il problema dell'espansione economica nazionale, già nel 1890 si poneva come obiettivo preminente della politica coloniale la risoluzione, quantomeno parziale, della questione dell'emigrazione, nell'illusione, allora non suffragata da studi e ricerche serie, che l'Etiopia potesse accogliere cospicue masse di emigranti.² Naturalmente tale politica comportava il rischio della guerra con l'impero etiopico e avrebbe in effetti condotto al triste epilogo di Adua.

Che l'aggravarsi della questione dell'emigrazione avesse influito notevolmente nel nuovo indirizzo espansionistico lo dimostrava anche la diversa strategia seguita dal governo per la colonizzazione della Costa dei Somali. Per l'Eritrea e per i futuri acquisti territoriali nell'Etiopia settentrionale aveva ormai prevalso la tesi della destinazione alla colonizzazione agricola mediante l'utilizzo di contadini italiani, limitando alle zone climaticamente più avverse alla colonizzazione europea le concessioni a grandi proprietari terrieri. In Somalia, invece, ove la natura del clima sembrava escludere l'emigrazione, il governo intendeva privilegiare lo sviluppo commerciale e la grande proprietà capitalistica basata sulle piantagioni di cotone, tabacco e altri prodotti tropicali. Infatti, la gestione del protettorato italiano in Somalia fu inizialmente affidato ad alcune società commerciali, emanazione di ambienti economici dell'Italia settentrionale. Paradossalmente i progetti di colonizzazione in Eritrea furono ostacolati e poi definitivamente liquidati dalla politica militare inaugurata nel 1885 e sfociata tragicamente nella sconfitta di Adua nel 1896.

Gli esperimenti di colonizzazione in Eritrea

In realtà il governo italiano, al di là delle dichiarazioni d'intento – le quali, però, avevano forse lo scopo di coagulare il consenso del Parlamento e del Paese verso la politica coloniale – fece molto poco per porre concretamente le basi per un'eventuale emigrazione in Eritrea. La quasi totalità del bilancio coloniale era destinato alle spese militari e assai poco rimaneva per le spese di carattere civile [Podestà, 2004; p. 8]. La dotazione di infrastrutture della Colonia Eritrea era assai modesta (e tale sarebbe rimasta fino al 1935), scoraggiando, quindi gli investimenti dei privati, e rendendo piuttosto difficile ogni tentativo di intraprendere seriamente un programma di colonizzazione. Inoltre l'esercito, che in pratica godeva di pieni poteri in colonia, sabotò gli esperimenti di colonizzazione, ritenendoli prematuri, poiché rischiavano di sovvertire l'economia locale, generando il malcontento degli indigeni. In effetti, la politica di indemaniazione delle terre che fu avviata dall'amministrazione italiana,³ nella sostanziale incapacità di valutare correttamente i rapporti giuridici consuetudinari di quelle popolazioni, generò l'unica rivolta contro il dominio italiano nella storia dell'Eritrea.

Nel 1890 il Parlamento approvò finalmente il progetto di colonizzazione agricola sperimentale. La responsabilità fu affidata al deputato Leopoldo Franchetti, che era stato investito da Crispi degli incarichi di «deputato in missione speciale per la colonizzazione dell'Eritrea» e di reggente dell'Ufficio coloniale per l'agricoltura e il commercio.⁴ Nella più totale inconsapevolezza delle reali condizioni della colonia, Crispi si era spinto ad affermare che l'Italia, colonizzando l'altopiano, avrebbe potuto avviare «quella massa d'emigranti che [prende] la via dell'America» [Battaglia, 1958; p. 431]. Franchetti, uno dei più famosi parlamentari dell'epoca, coadiuvato dall'ancor più autorevole Sidney Sonnino (più volte presidente del consiglio e ministro), riteneva di poter offrire con la colonizzazione dell'Eritrea una parziale soluzione al gravissimo problema della sovrappopolazione rurale del Sud, contribuendo in tal modo al riscatto delle plebi meridionali. La colonizzazione avrebbe dovuto rivestire un carattere sperimentale e poggiare su solidi criteri scientifici, senza affrettare i tempi: prima la sperimentazione agricola, poi l'indemaniazione e la misurazione dei terreni destinati ai poderi, infine l'introduzione delle prime famiglie dei coloni. Il modello prescelto era quello della piccola proprietà contadina [Podestà, 1996; p. 255]. Dopo alcuni anni di duro lavoro i coloni avrebbero raggiunto l'autosufficienza e avrebbero potuto riscattare i poderi dallo Stato. Con ciò, secondo Franchetti e Sonnino, si sarebbero poste le basi per avviare il progresso civile della

colonia. Una società a base di contadini-proprietari avrebbe improntato tutto il complesso delle attività economiche, contribuendo alla costituzione di una società democratica ed egualitaria. Questa concezione non si sarebbe discostata troppo da quella elaborata negli anni Trenta dal regime fascista.

Le prime dieci famiglie contadine si installarono nel villaggio appositamente allestito nel dicembre 1893.⁵ In meno di due anni l'iniziativa naufragò. Nella quasi totale assenza di studi e di esperimenti di coltivazione⁶ i coloni si scontrarono con le avverse condizioni climatiche e agricole. Errori, tuttavia, erano stati compiuti anche nella scelta dei coloni, per lo più inadatti o almeno non sufficientemente consapevoli delle dure condizioni che avrebbero trovato in Africa.⁷ Oltre alla colonizzazione di Stato, fallì anche un'analogo iniziativa concepita di concerto dall'industriale tessile e senatore Alessandro Rossi con l'autorità religiosa della colonia, che aveva indirizzato in Eritrea 16 famiglie per complessive 138 persone. La sconfitta di Adua pose termine a ogni illusione. Il governo bloccò immediatamente il programma di colonizzazione e frenò con provvedimenti restrittivi l'emigrazione. Prima la colonia avrebbe dovuto essere dotata delle infrastrutture indispensabili.⁸ Il nuovo ministero si poneva come obiettivo prioritario della propria politica coloniale il raggiungimento dell'autosufficienza finanziaria delle colonie da realizzarsi mediante la loro valorizzazione commerciale e industriale.⁹ Questo programma contrastava decisamente con l'utilizzazione dell'Eritrea come colonia di popolamento, posto che essa fosse idonea a soddisfare tale scopo, cosa di cui il governo dubitava, ma non proclamava apertamente per non offrire altri argomenti agli oppositori della politica coloniale che dopo Adua reclamavano l'abbandono dell'Africa. Perciò l'azione del nuovo governatore civile, Ferdinando Martini, sarebbe stata volta a favorire l'afflusso di capitali e a respingere gli emigranti privi di mezzi. Uno dei primi atti di Martini fu proprio costituito dall'emanazione di un decreto che proibiva l'emigrazione nelle colonie agli indigenti.¹⁰

I coloni italiani in Eritrea

La sconfitta di Adua non determinò l'abbandono della politica coloniale, solo fu accantonata l'aggressiva politica di conquista. Nonostante una parte del Paese reclamasse l'abbandono dell'Eritrea e della Somalia, i due possedimenti furono conservati anche in previsione di una espansione futura allorché le condizioni politiche e diplomatiche fossero propizie. Nel 1906 l'Italia stipulò con la Francia e la Gran

Bretagna un accordo segreto per spartirsi le rispettive zone d'influenza nell'ipotesi di un crollo repentino dell'impero etiopico alla morte del negus Menelik. La questione dell'emigrazione – che nel primo decennio del Novecento avrebbe toccato i massimi livelli della storia postunitaria – continuava a costituire uno dei capisaldi propagandistici della politica coloniale e, come avrebbe dimostrato la conquista della Libia nel 1911, il destino africano dell'Italia era percepito come un imperativo irrinunciabile dalla classe dirigente.

Le colonie avrebbero dovuto tendere progressivamente all'autosufficienza finanziaria [Podestà, 2004; p. 6]. Occorreva quindi intraprendere la loro valorizzazione economica e per compiere ciò era necessario attirarvi i capitali privati. La Somalia fu affidata a una società commerciale. In questa colonia gli italiani erano poche decine e si riteneva che essa non offrisse assolutamente condizioni idonee all'emigrazione. Per l'Eritrea, invece, sebbene ufficialmente accantonata, ogni tanto la questione dell'emigrazione tornava di attualità anche perché spesso l'opposizione in Parlamento accusava il governo di mantenere delle colonie del tutto inadatte ad accogliere gli emigranti italiani che a centinaia di migliaia varcavano ogni anno l'oceano. Perciò si era proseguita la politica delle indemaniazioni anche se fortemente rallentata rispetto al decennio precedente: fra il 1893 e il 1895 erano stati indemanati circa 314 mila ettari, su una superficie della colonia di quasi 120 mila chilometri quadrati, mentre fra il 1898 e il 1907 la cifra scese a soli 69 mila ettari.¹¹ Inoltre, la maggior parte delle terre fu concessa in coltivazione agli indigeni che già le avevano utilizzate in passato, secondo il diritto consuetudinario. Finalmente, alcuni anni dopo, il nuovo governatore, Salvago Raggi, annullò la quasi totalità delle indemaniazioni. Raggi si era esplicitamente schierato contro qualsiasi progetto di colonizzazione agricola e quindi di emigrazione.¹² La revoca avrebbe consolidato le relazioni con le popolazioni indigene e le avrebbe incentivate alla coltivazione dei cereali, mentre gli agricoltori europei avrebbero dovuto specializzarsi in colture più raffinate con metodi capitalistici. In effetti il fallimento della colonizzazione agraria elaborata da Franchetti e di alcuni progetti elaborati da alcune cooperative socialiste di braccianti della Romagna nel 1905,¹³ sembravano attestare inequivocabilmente che l'Eritrea non si prestava all'emigrazione di coloni contadini, smentendo coloro (ed erano numerosi) che in patria per ragioni squisitamente politiche affermavano il contrario. Gli obiettivi di Salvago Raggi erano sostanzialmente due: favorire le coltivazioni tropicali come il cotone, ricino, sisal, caffè e altro, affidando grandi concessioni a società capitalistiche, e promuovere il commercio nazionale, utilizzando l'Eritrea come polo di

intermediazione verso i paesi limitrofi (in particolare l'Etiopia e la costa dell'Arabia).

In realtà l'Eritrea non aveva attirato molti emigranti. Sebbene sia difficile, in assenza di dati statistici precisi e regolari, stimare la popolazione italiana in Eritrea e disegnare un quadro dettagliato della società, tuttavia è possibile tracciarne una descrizione sufficientemente attendibile. Nella fase «pionieristica» gli italiani presenti nell'area del Mar Rosso e che il regime fascista avrebbe solennemente definito come precursori, erano personaggi particolari, cui l'Africa sembrava schiudere nuovi e più eroici orizzonti, ed erano missionari, avventurieri e mercanti. D'altra parte, italiani e greci erano sparsi un po' ovunque nel Levante e nel Medio Oriente. Alla costruzione del canale di Suez avevano partecipato centinaia di operai italiani e ad Alessandria d'Egitto viveva una folta colonia nazionale. Più tardi, al seguito delle truppe, sarebbero arrivati a Massaua e poi ad Asmara, commercianti, osti, agenti di commercio e mediatori, allettati dai flussi di denaro che la presenza di un consistente contingente militare poteva generare. Anche gruppi di operai disoccupati, per lo più provenienti dall'Egitto, raggiungevano la colonia attirati dai lavori pubblici. Negli anni Novanta arrivarono le famiglie contadine prescelte per intraprendere il progetto di colonizzazione agricola.

Dopo Adua l'emigrazione operaia fu severamente regolamentata per scoraggiare l'arrivo di disoccupati, nullatenenti, ecc. Martini, come più tardi Mussolini, riteneva inammissibile che nella colonia si potessero aggirare operai italiani sbandati e privi di mezzi, che avrebbero offeso il prestigio nazionale davanti alla popolazione locale, così come riteneva che alcuni lavori (il manovale, per esempio) dovessero essere di pertinenza esclusiva degli indigeni.¹⁴ Nel 1905 la popolazione europea era pari a 3949 abitanti (compresi gli «assimilati»), di cui 2333 italiani (834, però, erano militari).¹⁵ La colonia europea era notevolmente cresciuta nel corso degli anni, passando da 585 unità nel 1892 a 963 nel 1894 e 2014 nel 1902. Gli stranieri, in particolare, erano più che raddoppiati, fra il 1902 e il 1905, passando da 658 unità a 1466. Le donne erano molto poche, solo 443 sopra i 16 anni rispetto a 2700 uomini. Naturalmente, la stragrande maggioranza dei coloni europei era composta da maschi celibi, per cui, inevitabilmente, si generava il fenomeno del «madamismo», ovvero la convivenza *more uxorio* degli europei con donne indigene. Anche fra i coniugati erano pochi coloro che avevano condotto con sé la famiglia. La residenza in colonia, quindi, era considerata sia dai dipendenti pubblici sia dai privati cittadini una fase transitoria della propria vita dalla quale trarre i massimi benefici economici e di carriera (questo valeva anche per i militari vista la lentezza delle carriere in tempo di pace), e poi rientrare nella

madrepatria. Le nascite erano assai rare e un caso pressoché unico era rappresentato dall'esploratore Adriano Pastori che, al servizio del governo per compiere esplorazioni minerarie, aveva condotto con sé la moglie, generando tre figlie fra Asmara, Keren e Agordat. Alla vigilia della prima guerra mondiale la popolazione italiana in Eritrea era pari a circa 4 mila unità e tale sarebbe rimasta fino agli anni Trenta. Se i dati sulla popolazione europea erano sommari e discontinui, ancor meno si sapeva sulla popolazione indigena. Quest'ultima, stimata a circa 300 mila unità all'inizio del Novecento (ma ancora elevato era il numero delle tribù nomadi), sarebbe raddoppiata all'inizio degli anni Venti.

La crescita della popolazione indigena fu determinata dalla stabilizzazione politica e da un miglioramento della situazione economica, generato soprattutto dall'aumento della produzione agricola. Dopo la prima guerra mondiale un'ulteriore crescita della popolazione indigena generò uno squilibrio che a partire dagli anni Venti sarebbe stato colmato solo da importazioni di cereali e riso dall'estero. Gli italiani erano prevalentemente agricoltori, minatori, operai specializzati, artigiani, impiegati e commercianti.¹⁶ Il commercio e la ristorazione, tuttavia, erano ancora dominati dai greci e dagli eritrei. Naturalmente non vi sono dati dai quali si possano trarre conclusioni circa i redditi goduti dagli italiani in Eritrea. I salari, evidentemente, erano superiori a quelli percepiti in patria. La scarsità di manodopera faceva sì che anche i salari indigeni fossero allettanti, rispetto al Sudan meridionale e all'Etiopia; e gli indigeni che possedessero qualche abilità artigianale come falegnami, muratori e fabbri potevano percepire una paga giornaliera più che discreta (fino a 5 lire al giorno, come i manovali europei). Qualche notizia in più ci è offerta dal movimento e dalla consistenza dei depositi di risparmio postali dal 1886 al 1914, ove, in mancanza di banche locali, affluiva il risparmio dei coloni e anche dei più facoltosi eritrei. I dati evidenziano una contrazione dopo il 1896, generata dalla drastica riduzione delle truppe, e poi una progressiva crescita fino al 1914 [Mauri, 1967; p. 156].

L'aumento della popolazione indigena ed europea, coniugato a un sia pur modesto incremento del reddito di quella parte della prima che percepiva un salario (soprattutto di coloro che, arruolatisi nelle truppe coloniali, stavano acquisendo «abitudini» europee), nonché la crescita della produzione agricola generarono l'aumento delle importazioni di beni di consumo e lo sviluppo di manifatture nel settore alimentare: mulini, pastifici, forni, fabbriche di ghiaccio, acque minerali e bibite.

Per far fronte alle nuove esigenze imposte dalla crescita della popolazione fu avviato un programma di lavori pubblici: ad Asmara furono eretti alcuni fabbricati per

i funzionari civili, un ambulatorio medico-chirurgico, nuove scuole elementari, il palazzo del governo, il mercato e fu intrapresa la sistemazione della rete idrica e fognaria; mentre a Massaua, oltre alla sistemazione delle opere già esistenti come l'ospedale, la stazione ferroviaria, ecc., furono edificati nuovi locali per le dogane e migliorate le banchine del porto. Asmara stava crescendo e progressivamente da villaggio stava assumendo quella tipica aria da piccola città di provincia italiana che avrebbe mantenuto fino ai giorni nostri. Nel 1906 essa contava ormai oltre 300 fabbricati e fu necessario elaborare un nuovo piano regolatore. Nel 1904 fu installata l'illuminazione elettrica. Massaua, al contrario, manteneva il proprio aspetto tradizionale di città araba, mentre gli altri capoluoghi della colonia (Keren, Agordat, Adi Caieh, Adi Ugri) erano poco più che semplici villaggi. Un notevole sforzo fu compiuto per migliorare le strutture e la qualità dell'assistenza sanitaria anche perché una crescente parte della popolazione indigena, proveniente anche dall'Etiopia, si rivolgeva al servizio sanitario italiano. Ciò determinò un maggior controllo delle epidemie e delle altre malattie che flagellavano quel territorio.

In definitiva buona parte dei civili italiani dipendeva, in misura più o meno ampia, dal governo. La pur modesta spesa pubblica dell'amministrazione e le necessità dell'intendenza militare (anche se enormemente ridotte rispetto al passato) costituivano sempre una voce importante dell'economia eritrea e sostenevano l'agricoltura, nonché, mediante opere pubbliche e commesse date in appalto, anche la maggior parte delle imprese. Solo il settore commerciale sfuggiva in parte a questo quadro, grazie all'incremento notevole delle esportazioni italiane in Etiopia [Podestà, 2004; p. 131]. Le commesse e gli appalti pubblici, naturalmente, generavano anche corruzione, nonché gelosie e rivalità fra i coloni che potevano anche sfociare in agitazioni contro l'amministrazione della colonia e in petizioni al Parlamento nazionale, ove un deputato che si facesse paladino dei diritti dei civili italiani contro il governo della colonia lo si trovava sempre. Come rilevava giustamente Salvago Raggi, le cause del malcontento non erano «speciali» dell'Eritrea, ma sussistevano in tutte le colonie, ovunque esistessero avventurieri che tendevano a vivere «sfruttando l'indigeno e il governo», e un efficace deterrente era costituito dalla minaccia di espulsione.¹⁷

La crescita della popolazione europea evidenziò le lacune dell'istruzione pubblica nella colonia. Nel 1905 i giovani sotto i venti anni erano pari a 966 unità e quelli inferiori ai quindici a 754. Secondo il governo, gli analfabeti fra i giovani sotto i venti anni sarebbero stati ben 614 (63,5%).¹⁸ Una percentuale rilevante che evidentemente

risentiva del fatto che fra i cosiddetti «assimilati» agli europei la quota di coloro che veniva avviato all'istruzione elementare era irrisoria. La differenza era grave anche per gli adulti: a fronte di 2043 europei sopra i venti anni gli analfabeti erano 239 (11,7%), mentre su 940 «assimilati» essi erano ben 562 (59,8%). La piaga dell'analfabetismo, quindi, sollecitò il governo a creare nuove scuole elementari statali ad Asmara, Keren e Adi Ugrì anche per sottrarre i fanciulli all'educazione religiosa. Naturalmente esse erano riservate agli europei poiché non si riteneva opportuno fornire ai figli dei capi e dei notabili indigeni più che la conoscenza dell'italiano e qualche nozione elementare e per questo sarebbero state sufficienti le scuole aperte dalle missioni religiose.

La prima guerra mondiale e gli anni Venti

Durante il conflitto «la questione coloniale», come la si definiva allora, fu uno dei temi oggetto degli obiettivi di guerra dell'Italia. Fu costituita una apposita sezione nell'ambito della Commissione centrale per lo studio e le proposte di pace,¹⁹ organo composto da politici, giuristi, imprenditori ed esperti vari al quale competeva l'elaborazione di piani e progetti per il dopoguerra. Si pensava che la risoluzione delle aspirazioni coloniali italiane avrebbe costituito un fattore determinante per risolvere finalmente gli squilibri e le carenze dell'economia nazionale, anche al fine di superare più facilmente la prevedibile crisi postbellica. Dopo la vittoria l'Italia aspirava sia a un ampliamento delle colonie già possedute sia alla concessione di una «speciale» influenza politica ed economica in altre aree in Africa, Anatolia, Caucaso ed Europa orientale, al fine di garantirsi nuove fonti di materie prime e nuovi mercati di sbocco per le esportazioni.

Nelle complesse e difficili trattative che si svolsero durante la guerra e soprattutto nel corso della Conferenza della pace di Parigi, l'Italia più volte chiese alla Francia la cessione di Gibuti e alla Francia e alla Gran Bretagna una revisione a proprio favore dell'accordo del 1906, volta a ottenere un riconoscimento di «speciali e preminenti» interessi italiani sull'impero etiopico.²⁰ L'Italia, infatti, già nel 1914, sulla base non solo della convenzione del 1906, ma anche sulla promessa di compensi pattuita nel Patto di Londra,²¹ aveva chiesto alla Gran Bretagna la cooperazione per ottenere dall'Etiopia il benessere alla costruzione di una ferrovia che collegasse l'Eritrea al lago Margherita e più tardi alla Somalia, ottenendo l'influenza economica esclusiva, se non in tutto il territorio etiopico, almeno nell'ampio corridoio percorso dalla strada ferrata, appoggiando la Gran Bretagna nella richiesta all'Abissinia di erigere una diga sul lago

Tana, allo scopo di utilizzarne le acque per alimentare il Nilo Azzurro e le piantagioni di cotone nel Sudan.

Il punto più importante del programma di penetrazione economica italiana in Etiopia era costituito dal progetto elaborato prima della guerra dall'agente commerciale e console italiano a Gondar, Giuseppe Ostini.²² Il piano prevedeva la costruzione di una ferrovia dal confine eritreo al lago Tana e più tardi anche oltre e la concessione di una vasta area da destinarsi alla coltivazione del cotone. La zona individuata, situata fra 36° e 38° di longitudine, aveva una superficie complessiva di circa 20 milioni di ettari e comprendeva il bacino del lago Tana e quelli dei fiumi Didessa e Omo. Le piantagioni ideali sarebbero state quelle del cotone e del caffè, entrambi prodotti che l'Italia doveva importare dall'estero, aggravando la propria bilancia commerciale. Grandi aziende capitalistiche si sarebbero integrate con forme di compartecipazione degli indigeni. Si stimava che si sarebbero potuti produrre 3,6 milioni di quintali di caffè (di cui 1,2 milioni dagli indigeni), 264 mila quintali di cotone e almeno un milione di quintali fra cereali, legumi e semi oleosi. Per porre in valore la regione occorreva una manodopera di almeno 150 mila contadini. Naturalmente era prevista anche l'emigrazione di migliaia di agricoltori e tecnici italiani, anche se gradualmente, per non allarmare la popolazione etiopica. Il progetto era certamente irrealistico sia perché difficilmente l'Etiopia avrebbe accettato passivamente la dominazione italiana sia perché i costi erano assai ingenti, al di fuori delle possibilità dello Stato e dei privati. Tuttavia, esso era rappresentativo di quanto il problema dell'eccedenza della popolazione in patria angustiasse i ceti dirigenti e di come l'Africa, con i suoi spazi, continuasse a essere percepita come la meta ideale per l'emigrazione. In una conversazione con il ministro inglese Bonar Law, il presidente del Consiglio, Francesco Saverio Nitti, gli sottolineò che per uscire dalla crisi del dopoguerra l'Italia doveva risolvere due problemi gravissimi: la carenza di materie prime e l'eccesso di manodopera.²³ Una richiesta alternativa del programma delle rivendicazioni coloniali italiane riguardava la colonia portoghese dell'Angola. Il governo italiano riteneva che il Portogallo possedesse un impero sproporzionato rispetto alle sue piccole dimensioni, al contrario dell'Italia che si trovava in una situazione opposta. Furono avanzate due proposte: a) il riconoscimento all'Italia da parte del Portogallo di concessioni agricole in Angola ove utilizzare emigranti italiani; b) nel caso che il Portogallo avesse rinunciato a parte delle sue colonie, la Gran Bretagna e la Francia avrebbero riconosciuto all'Italia il diritto sull'Angola. Contemporaneamente il governo italiano promosse la costituzione da parte delle

banche più importanti di una Società Coloniale per l'Africa Occidentale che avrebbe dovuto gestire e distribuire le concessioni agricole in Angola. Naturalmente anche questo progetto fallì di fronte al diniego portoghese.

Frustrati tutti i progetti coloniali più ambiziosi, l'Italia intraprese una politica di raccoglimento, in cui la maggior parte delle risorse fu destinata alla riconquista della Libia, ove durante la guerra i ribelli arabi avevano limitato le truppe italiane al possesso di pochi centri sulla costa. Se la situazione dell'Eritrea, rispetto all'anteguerra, rimase sostanzialmente immutata fino al 1935, anche per ciò che riguardava la popolazione europea e africana, maggiore concretezza acquisirono alcune iniziative volte alla valorizzazione della Somalia, verso la quale finalmente il governo rivolse una maggiore attenzione dopo circa vent'anni di sostanziale disinteresse.²⁴ Nel 1920 per iniziativa del principe di sangue reale Luigi di Savoia, duca degli Abruzzi, e con il concorso determinante delle più importanti banche italiane, fu costituita quella che era destinata a essere la più importante iniziativa italiana nelle colonie e cioè la Società Agricola Italo-Somala, sorta espressamente per valorizzare l'area dello Uebi Scebeli, bonificandola e dotandola dei necessari lavori idraulici di irrigazione.²⁵ Anche se si trattava di un'impresa di carattere capitalistico, non indirizzata quindi direttamente a utilizzare manodopera italiana, il governo seguì con particolare interesse l'iniziativa, sostenendola anche finanziariamente, perché il suo esempio avrebbe potuto favorire l'emigrazione di agricoltori italiani. Economisti e demografi, pur escludendo la Somalia come possibile sbocco per l'emigrazione delle masse sia per ragioni climatiche che legate all'arretratezza del territorio, non escludevano la formazione di un nucleo di diverse migliaia di italiani che avrebbero avuto un ruolo direttivo e tecnico nell'economia della colonia.

Effettivamente nel 1924 fu avviata la colonizzazione dell'area di Genale, nella Somalia meridionale, costituendo un complesso di piccole e medie aziende agrarie. La prima associazione informale fra gli agricoltori sorse però solo nel 1928.²⁶ La coltura principale delle aziende di Genale, circa un centinaio con una superficie variabile fra i 75 e i 600 ettari (con una media che oscillava sui 200) per un'area complessiva di circa 20 mila ettari, fu almeno fino al 1931 il cotone, successivamente sostituito dal banano, il cui raccolto era venduto allo Stato, il quale provvedeva alla commercializzazione in Italia in regime di monopolio. La maggior parte dei coloni era costituita da vecchi militanti fascisti di Torino che avevano seguito il nuovo governatore della Somalia, Cesare Maria De Vecchi, relegato in Africa da Mussolini perché si era reso colpevole di violenze politiche efferate in patria anche dopo la presa del potere da parte del

fascismo. Per molti anni questi agricoltori e le loro famiglie costituirono il nucleo più importante di coloni in Somalia. La loro sopravvivenza, tuttavia, era assicurata solamente dalla protezione doganale e dal monopolio statale sulle banane. In particolare, la carenza di manodopera, determinata dalla bassa densità della popolazione indigena (valutata, in assenza di censimenti, fra le 600 mila e il milione di unità),²⁷ costituiva un freno sia per lo sviluppo delle imprese agricole che per l'autosufficienza alimentare della colonia, scoraggiando l'emigrazione di nuovi coloni. I somali, infatti, oltre che poco numerosi, erano anche riluttanti a lavorare presso le aziende europee. L'impiego degli indigeni come braccianti, poi, se da un lato colmava le necessità delle imprese europee, frenava, dall'altro, per il calo della produzione cerealicola indotta dall'abbandono delle coltivazioni indigene, il raggiungimento dell'autosufficienza alimentare della colonia che l'amministrazione italiana, fin dai primi anni, si era imposta come obiettivo prioritario.

Il governo della colonia cercò, quindi, di risolvere il problema: prima introducendo per i somali turni di lavoro obbligatori due volte al mese o semestrali nelle fattorie italiane, e successivamente, nel 1929, emanando un decreto che sanciva per il bracciante e la sua famiglia l'obbligo di permanenza nell'azienda agraria, modificando con ciò d'autorità un rapporto di lavoro salariato in un contratto di compartecipazione e reintroducendo di fatto nella colonia il lavoro coatto²⁸ con il duplice scopo di garantire, pur in un regime di coercizione, la disponibilità di manodopera per le coltivazioni tropicali e di conseguire, delegando agli indigeni le coltivazioni cerealicole, l'autosufficienza alimentare che il sistema fondato sul mercato del lavoro libero non riusciva ad assicurare. Alla base di questo sistema, tuttavia, permaneva una contraddizione di fondo che guidava la politica delle autorità coloniali: lo sforzo, cioè, di promuovere lo sviluppo economico della Somalia innalzando a interesse generale gli interessi specifici di una minoranza (generando anche una spirale di soprusi e di violenze gratuite a opera dei coloni bianchi verso gli indigeni), trascurando con ciò la più generale elevazione sociale ed economica della popolazione autoctona. I riflessi di questo differente stile di governo delle autorità italiane nei confronti degli indigeni si sarebbero riverberati nel periodo postcoloniale, evidenziando – come conferma la storia dei giorni nostri – la diversa evoluzione dell'Eritrea e della Somalia.

L'impero fascista

Dopo la conquista dell'Etiopia e la proclamazione dell'impero (9 maggio 1936), proprio

per l'importanza attribuita al fattore demografico [Ipsen, 1997; p. 87], il regime fascista desiderava fondare nei nuovi domini un modello originale di colonialismo assai diverso da quelli delle altre potenze, anche là ove, come nell'Algeria francese, risiedeva una cospicua popolazione nazionale. Il significato usuale del termine *colonialismo*, con il quale si intendevano una serie di significati di natura politica, economica e sociale, maturati attraverso una consuetudine plurisecolare, e mediante i quali le colonie venivano suddivise secondo criteri di utilizzazione economica e sociale in colonie di popolamento, colonie di sfruttamento (o di piantagione) e colonie commerciali, era da giudicarsi, secondo i principi fascisti, inadeguata e totalmente superata. Nella nuova concezione fascista (con ciò ci si distaccava anche dalla politica coloniale che il regime aveva osservato fino al 1935) le terre d'oltremare possedevano i caratteri di tutti e tre questi tipi, pur con larga prevalenza del primo. Tuttavia, tale distinzione non era assolutamente sufficiente a distinguere l'essenza del nuovo modello di colonizzazione che era strettamente connaturato alla concezione totalitaria del regime [Meregazzi, 1939; p. 33]. L'Africa Orientale Italiana non doveva essere considerata come una colonia di semplice sfruttamento, poiché il fascismo intendeva crearvi un nuovo sistema sociale organico che coniugasse la colonizzazione demografica, realizzata con l'emigrazione di masse di contadini, alle altre forme di valorizzazione economica dislocandovi «tutta l'attrezzatura della propria civiltà» [Meregazzi, 1939; p. 12]. La colonizzazione fascista andava intesa, nello spazio e nel tempo, «come insediamento e potenziamento di popolo», ovvero come la trasposizione nelle colonie di tutti gli elementi produttivi della madrepatria, come contadini, operai, artigiani, impiegati, commercianti e piccoli imprenditori, aborrendo con ciò la tradizionale colonizzazione di matrice capitalistica volta quasi esclusivamente a beneficio di un ristretto nucleo di privilegiati.

Non si poteva concepire la creazione dell'impero, secondo l'accezione intesa dal duce, senza il popolamento di una massa compatta, in grado di rinnovarsi e moltiplicarsi, sopravanzando nel tempo in alcune aree addirittura la popolazione autoctona, e pronta, in determinate circostanze, a mobilitarsi per la guerra. La popolazione nazionale avrebbe contribuito a fare dell'impero una unità reale con la madrepatria, una nuova Italia oltremare nell'accezione romana di insediamento della civiltà. Idealmente, perché poi le vicende furono assai più sfumate, la colonizzazione demografica avrebbe dovuto rivestire un ruolo preponderante proprio per sottolineare il fatto che il nuovo impero italiano fosse, come sosteneva la propaganda, impero di popolo, cioè a beneficio di tutte le classi sociali, specialmente le più povere, con un alto

fine di giustizia sociale e di progressiva riduzione delle più marcate differenze di classe, diretta conseguenza di un regime popolare totalitario. Questa concezione esaudiva tre obiettivi fondamentali: preservare e moltiplicare la potenza numerica del paese, cementare la coesione razziale dell'impero e, infine, promuovere l'elevazione sociale di grandi masse popolari.

Il fattore lavoro, dunque, avrebbe rivestito un ruolo fondamentale nell'opera di valorizzazione delle nuove terre e, non a caso, le massime autorità del regime amavano enfatizzare tale fatto definendo l'Africa Orientale Italiana come «impero del lavoro». Come ho già scritto, la colonizzazione fascista avrebbe dovuto differenziarsi da tutte le altre, anche perché voleva riprodurre in Africa l'immagine viva e vitale della madrepatria. Infatti, la denominazione Ministero delle Colonie fu mutata in quella di Ministero dell'Africa Italiana. Pertanto, il regime intendeva riservare la colonizzazione solo a una schiera di eletti, escludendo i deboli, gli inabili fisicamente, gli spostati, i non allineati politicamente, ecc. Le autorità avrebbero dovuto porre il massimo rigore e la massima attenzione nel selezionare le qualità politiche, morali, familiari e sanitarie degli aspiranti coloni da inviare nell'impero. L'ideale era quello di creare un organismo civile sano e spiritualmente vitale e fecondo che si sviluppasse secondo le classiche virtù civili degli antichi romani. Proprio il duce aveva sottolineato, fin dai primordi dell'opera di valorizzazione, che i coloni avrebbero dovuto possedere speciali qualità fisiche e soprattutto spirituali.²⁹ L'auspicio di Mussolini era quello di forgiare una razza di colonizzatori che unisse in sé le virtù e gli ideali del «colono romano», fondatore di imperi, e del perfetto fascista. Nella concezione darwinista tipica del duce la guerra di conquista prima, e l'opera di colonizzazione dopo, avrebbero operato una selezione idonea a contribuire a delineare «quell'italiano nuovo» [Gentile, 1999; p. 248], guerriero, virtuoso, frugale, lavoratore, dotato di una sicura consapevolezza della propria superiorità razziale da lui agognata. Nel 1941, dopo l'occupazione britannica dell'impero, il duce disse a Ciano di considerare l'Etiopia come la «perla del regime» e definì la fase della conquista e della valorizzazione come «gli anni romantici del fascismo» [Ciano, 1990; p. 158].

La creazione dell'impero fascista in Africa appagava altresì quella che Corrado Gini definiva una fondamentale necessità dei popoli giovani giunti a un certo stadio del loro sviluppo, il prepotente bisogno, cioè, di affermare la propria personalità, di imporre al mondo esterno la propria volontà di dominio, tipico degli Stati giovani come Italia, Germania e Giappone, di riprodurre in altri le loro vite, di trasfondere in altri il loro pensiero. L'impero rappresentava uno strumento per conseguire tali valori [Gini, 1941;

p. 811]. La sua colonizzazione, quindi, non solo avrebbe alleviato il problema dell'eccedenza della popolazione rispetto alle risorse economiche, ma avrebbe costituito anche un fattore di accrescimento spirituale e vitale della razza, dotando finalmente gli italiani, secondo il duce, di una più matura e sicura consapevolezza razziale. In Africa i coloni avrebbero recuperato e sviluppato quelle virtù tradizionali della civiltà contadina italica che lo sviluppo capitalistico della società e la crescita della popolazione urbana avevano incrinato [Ipsen, 1997; p. 88], contribuendo finalmente a innalzare i tassi di natalità. La moltiplicazione dei coloni italiani e la progressiva decadenza della popolazione africana, che, secondo il duce, come tutte le razze inferiori era destinata inevitabilmente a estinguersi,³⁰ avrebbe dato vita a quella grande «Africa Italiana», dal Mare Mediterraneo all'Oceano Indiano, teorizzata dal regime, saldando con ciò l'Italia alle sue colonie e realizzando quell'«Eurafrica», secondo un termine divenuto di moda durante la seconda guerra mondiale [Piccioli, 1942; p. 912], con il quale si concepiva (idea, peraltro comune a molti scienziati e demografi della Francia, della Germania e della Spagna) il continente africano come inevitabile prolungamento dell'Europa sia per convogliarvi la popolazione in eccedenza sia per reperirvi le materie prime indispensabili all'economia europea [Guariglia, 1942; p. 5]. La storia dell'evoluzione dell'Africa, dopo la seconda guerra mondiale e la decolonizzazione, avrebbe clamorosamente smentito tali asserzioni.

In questo senso, quindi, io credo che la creazione dell'impero abbia rappresentato per il duce quasi una sorta di «laboratorio sperimentale» all'interno del quale il regime progettava una società improntata a più rigidi criteri totalitari, così come stava avvenendo in patria in quegli anni, ma senza i condizionamenti che rallentavano il processo (monarchia, Chiesa, forze armate e alcuni settori della società italiana come l'aristocrazia e l'alta borghesia) [Panunzio, 1938; p. 533]. Il rigido controllo delle attività economiche e la selezione psico-fisica e politica dei coloni, il massiccio inquadramento della popolazione nel Partito Nazionale Fascista e nelle organizzazioni da esso dipendenti (Gioventù Italiana del Littorio, Opera Nazionale Dopolavoro, Fasci Femminili, ecc.), il ruolo nevralgico svolto dal partito fascista che nell'Africa Orientale Italiana, oltre alle usuali attribuzioni politiche e sociali, rivestiva compiti anche in materia di organizzazione del lavoro e sindacale, la rigida politica razziale, costituirebbero seri indizi in tal senso.

Proprio l'importanza attribuita alla questione della razza mi sembra un dato degno di suffragare il significato trascendente attribuito dal duce all'impero. Mussolini prestava un'attenzione maniacale in tutte le relazioni ufficiali e no, provenienti

dall’Africa, alle notizie riguardanti le relazioni fra gli italiani e gli indigeni, sottolineando e rimarcando alle autorità coloniali tutte quelle informazioni che, a suo giudizio, attestavano l’immatura coscienza razziale dei coloni e dei militari. Nonostante fosse stata emanata una rigidissima legislazione razziale continuavano a pervenire a centinaia le segnalazioni di promiscuità sessuale fra italiani e indigene.³¹ L’incapacità di manifestare chiaramente la propria superiorità di razza, determinata da comportamenti morali lesivi della dignità nazionale e dalla perdurante commistione con la popolazione indigena, era all’origine, secondo Mussolini, del rinnovato vigore con il quale la guerriglia etiopica contrastava efficacemente in alcune regioni l’occupazione italiana e della mancata pacificazione definitiva dell’Africa Orientale Italiana. La legislazione razziale nell’impero e la volontà del duce di trasfondere negli italiani una più matura concezione della propria superiorità razziale dettero avvio a quell’iter ideologico, propagandistico e legislativo che sfociò nelle leggi anti-ebraiche nell’ottobre 1938 [De Felice, 1993; p. 259].

La colonizzazione

I primi ad affluire in Africa orientale alla fine dell’estate 1935, ancor prima dell’inizio della guerra con l’Etiopia, furono i contingenti degli operai che accompagnavano le truppe, costruendo strade e altre opere pubbliche nel corso della campagna militare. L’inquadramento avveniva in appositi reparti della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale (MVSN).³² La formazione dei lavoratori in patria era affidata al Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione (CMC), che provvedeva all’arruolamento e al trasferimento in Africa. Il Commissariato aveva intrapreso, fin dal gennaio 1935, le operazioni per l’invio della manodopera in Eritrea e Somalia mediante una organizzazione capillare che sovrintendeva al reclutamento e alla selezione sanitaria, tecnica, politica e morale dei lavoratori. Utilizzando le prefetture e le federazioni fascista fu predisposto, per espressa volontà del duce, un programma volto a individuare le province a più alta densità demografica e con il maggior tasso di disoccupazione, indicando le categorie ove più elevate erano i lavoratori privi di occupazione. Il reclutamento era molto rigido soprattutto dal punto di vista sanitario in previsione delle difficili condizioni di vita che gli operai avrebbero incontrato in Africa.

Secondo le statistiche disponibili, non tutte concordi, il numero complessivo degli operai emigrati nell’Africa Orientale Italiana sarebbe asceso a oltre 200 mila unità.³³ Il

periodo di massima affluenza fu compreso fra il 1936 e il 1937, allorché fu intrapreso, dietro perentorio ordine del duce, la costruzione di una rete stradale che avrebbe collegato tutti i centri nevralgici dell'impero. L'80% circa degli operai era composto da manovali destinati ai lavori nelle opere pubbliche, mentre il rimanente era composto da autisti, portuali, muratori e addetti a varie industrie.

Tabella 1 – Migrazione dei lavoratori verso l'Africa Orientale Italiana

	Immigrati	Rimpatriati	Saldo (presenti al 31 dicembre)
1935	61.807	11.288	50.519
1936	102.548	45.647	107.519
1937	27.694	84.426	50.787
1938	11.452	50.695	11.544
Totale	203.600	192.056	

Fonte: *Gli Annali dell'Africa Italiana*, a. 3 (1940), n. 2, p. 1075.

Tabella 2 – Migrazione dei lavoratori verso l'Africa Orientale Italiana

	Immigrati	Rimpatriati	Deceduti
ottobre-dicembre 1935	61.807	11.288	247
1936	102.548	45.647	571
1937	27.694	84.426	709
1938	7.333	51.338	649
gennaio-giugno 1939	2.098	15.302	192
Totale	201.480	208.001	2.368

N.B.: La differenza fra immigrati e rimpatriati è probabilmente giustificata dal fatto che il Commissariato fra i secondi inseriva anche i militari smobilitati in Africa Orientale Italiana e ingaggiati come lavoratori.

Fonte: *Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione*, in C. Ipsen, *Demografia totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Bologna, 1977, p. 178.

L'emigrazione in Africa consentì di alleviare parzialmente la disoccupazione nella madrepatria, concorrendo, assieme alla ripresa della produzione industriale determinata dal conflitto, alla sensibile riduzione del numero dei disoccupati verificatasi fra il 1934 e il 1936 [De Felice, 1974; p. 63]. Anche il numero dei militari mobilitati e inquadrati nell'esercito regolare o nella MVSN (330 mila circa nella primavera 1936) contribuì alla diminuzione della disoccupazione [Tagliacarne, 1938;

p. 789]. Gli operai erano reclutati prevalentemente fra i braccianti agricoli ed erano privi di capacità che avrebbero potuto essere utilizzate nel settore manifatturiero. I lavoratori, infatti, provenivano per lo più da regioni la cui economia era prevalentemente agricola come il Veneto, l'Emilia Romagna, la Sicilia, la Calabria e la Puglia. Le prime dieci province di residenza erano rispettivamente Udine (10.843), Napoli (9411), Bologna (7193), Modena (5844), Treviso (5257), Rovigo (5010), Roma (4662), Bari (4459), Belluno (4390) e Brescia (4184).³⁴ Tuttavia, è evidente che la composizione dei contingenti dei lavoratori non era determinata solo da criteri economici (l'indice della disoccupazione), ma anche da criteri geopolitici, come è attestato dal peso dell'Emilia Romagna (terra natale del duce) e della Puglia (ove era nato il segretario del partito fascista, Achille Starace).

Tabella 3 – Emigrazione di lavoratori in Africa Orientale Italiana per regioni fra il 1935 e il settembre 1937

	Cifre effettive	Su 100 maschi residenti da 20 a 49 anni di età nelle varie regioni
Piemonte	5.903	7,4
Liguria	3.865	11,3
Lombardia	19.930	15,0
Venezia tridentina	1.415	9,8
Veneto	39.871	46,5
Venezia Giulia e Zara	4.211	18,9
Emilia Romagna	30.444	42,1
Toscana	8.578	13,3
Marche	4.380	17,5
Umbria	937	6,4
Lazio	7.747	13,7
Abruzzi e Molise	4.515	16,1
Campania	12.293	18,0
Puglia	10.281	21,1
Lucania	1.340	13,6
Calabria	8.319	27,7
Sicilia	24.224	31,6
Sardegna	1.484	7,5
Totale	189.737	21,5

Italia settentrionale	105.639	23,9
Italia centrale	21.642	13,5
Italia meridionale	36.748	19,8
Italia insulare	25.708	26,6

Fonte: G. Tagliacarne, *La partecipazione delle regioni d'Italia alla guerra d'Africa*, in *Giornale degli economisti e rivista di statistica*, ottobre 1938, p. 791.

Il trattamento economico dei lavoratori emigrati era sensibilmente superiore rispetto ai livelli dei salari in patria per le medesime mansioni. L'alto livello delle paghe è attestato anche dalla capacità di risparmio degli operai italiani – facilitata altresì dal fatto che nelle zone di lavoro vi erano pochissime opportunità di spesa – come è dimostrato dall'ammontare delle rimesse inviate in patria fra il 1935 e il 1938, pari a oltre 5,2 miliardi di lire correnti, una cifra pari a oltre l'1% del Pil nel 1936 e 1938 e a circa il 2% nel 1937 [Podestà, 2004; p. 341].

Dal 1937 gli operai impiegati nella costruzione delle opere pubbliche furono progressivamente rimpatriati e sostituiti da nuclei crescenti di lavoratori indigeni (spesso provenienti dalle colonie limitrofe o dall'Arabia). Il rimpatrio fu una scelta del duce sulla base di precise considerazioni politiche, economiche e razziali.³⁵ Molti operai alla fine della ferma chiedevano di tornare in patria, ma la maggior parte di coloro che chiedeva di rimanere in Africa, in genere per coltivare un appezzamento di terra, non possedeva i requisiti politici, morali e spirituali giudicati indispensabili. Come per le bonifiche integrali avvenute in patria e per la colonizzazione demografica della Libia, i coloni dovevano possedere determinate virtù morali come la frugalità, la temperanza, lo spirito di sacrificio e, preferibilmente, una famiglia numerosa disposta a trasferirsi, nonché una sicura fede fascista. La maggior parte degli operai proveniva dalla categoria dei braccianti senza terra e del proletariato urbano, mentre il regime riteneva più idonei, per la colonizzazione demografica, i piccoli proprietari contadini e i mezzadri. Inoltre, lo Stato si stava dissanguando per sostenere le spese militari e civili dell'impero e il rimpatrio dei lavoratori nazionali e la loro sostituzione con manodopera indigena avrebbe contribuito a ridurre i salari, riducendo i costi per le imprese e, quindi, anche i costi degli appalti per la pubblica amministrazione. Infine, vi era un problema di natura razziale: l'impiego dei lavoratori italiani per mansioni di basso livello che potevano essere svolte dagli indigeni era incompatibile con la politica razziale del regime. La promiscuità sul luogo di lavoro e lo svolgimento delle medesime mansioni impedivano una chiara distinzione della superiorità razziale degli italiani. Come ho già scritto, Mussolini era sensibilissimo verso questo tema: a suo

giudizio la tenacia della guerriglia etiopica era da addebitarsi proprio alla «impreparazione razziale» degli italiani, poiché essi avevano dato «vari e gravissimi motivi di scandalo e di insufficienza» (accennava ai frequentissimi rapporti sessuali), palesando di possedere una modesta dignità razziale o dignità del popolo italiano, e solo adottando un contegno morale e un comportamento esteriore assolutamente irreprensibile, adeguando il loro stile di vita e le loro azioni a quello che il duce definiva «stile dell'impero fascista», gli etiopici si sarebbero definitivamente sottomessi, convincendosi della «nostra superiorità e quindi del nostro diritto a governarli, e che l'Italia li avrebbe elevati a forme migliori di vita» [Podestà, 2004; p. 332].

Il programma di colonizzazione demografica avrebbe dovuto avvenire per gradi, poiché occorreva superare una serie di problemi immensi: la completa pacificazione dell'impero, la scelta delle aree più adatte, l'indemaniaimento delle terre mediante le forme più idonee, per non creare frizioni con gli indigeni, la selezione dei coloni [Sbacchi, 1980; p. 245]. Le idee guida della colonizzazione seguivano, nelle linee fondamentali, quelle della «bonifica integrale» [Ipsen, 1997; p. 164]. Lo Stato acquisiva dei terreni (mediante la creazione di demanio pubblico) che sarebbero poi stati devoluti alle organizzazioni che si assumevano l'onere della colonizzazione.³⁶ Questi enti parastatali (Opera Nazionale Combattenti e alcuni enti regionali posti sotto l'egida del partito fascista: Ente Romagna, Ente Puglia, Ente De Rege, ecc.) avrebbero curato la bonifica e l'appoderamento delle terre e la selezione dei contadini. Questi sarebbero stati inquadrati dapprima in legioni della milizia, costituendo in tal modo un presidio permanente per la difesa militare di quelle aree (come nell'antica Roma). Le famiglie coloniche avrebbero ricevuto un salario e delle anticipazioni sotto forma di scorte e capitali e, in un secondo tempo, qualora avessero dimostrato di possedere le caratteristiche necessarie, sarebbero divenute proprietarie del podere. Gli agricoltori indigeni avrebbero dovuto collaborare e partecipare sotto le dipendenze e le direttive dei contadini italiani nelle singole unità poderali.

Inizialmente il programma avrebbe dovuto essere graduale,³⁷ in realtà, considerazioni riguardanti il prestigio politico del regime in patria e all'estero, indussero ad abbreviare i tempi. Una delicata questione politica, però, era costituita dalla scelta delle terre da indemaniare, dalla necessità di offrire alle popolazioni indigene delle terre equivalenti in permuta in altre regioni e provvedere al loro trasferimento. A partire dal 1938, per esplicita volontà del duce, il processo di colonizzazione fu rallentato sia per ragioni politiche determinate dal timore che

l'immissione dei coloni potesse rafforzare la ribellione, aumentando le adesioni alle bande di guerriglieri etiopici, sia per ragioni finanziarie generate dall'insufficienza delle risorse disponibili. Da allora, la colonizzazione demografica rivestì prevalentemente un carattere sperimentale e graduale, anche se la propaganda continuava, nello sforzo di mantenere vivo l'interesse delle masse, a dipingere un quadro idilliaco pubblicando cifre esagerate e del tutto illusorie circa la capacità dell'impero di accogliere nel futuro contadini nazionali. Il numero delle concessioni attribuite, pari a 854 [Sbacchi, 1980; p. 324], considerando che a esso andrebbero aggiunte le persone componenti i nuclei familiari, era modesto, ma considerate le difficoltà dell'operazione, non del tutto disprezzabile. Secondo le fonti ufficiali il numero delle famiglie coloniche emigrate in Libia, a partire dal 1924, ascendevano nel 1937 a circa 2700 [Ipsen, 1977; p. 175].

Sfortunatamente nell'Africa Orientale Italiana non fu mai effettuato un censimento generale della popolazione europea e africana. Non vi era concordanza statistica delle cifre disponibili circa il numero complessivo dei civili italiani residenti nell'impero (esclusi i militari). Il governo, nell'agosto 1939, stimava che essi oscillassero fra 140 e 213 mila, mentre altre fonti li quantificavano in 165 mila o 180 mila [Podestà, 2004; p. 348]. Prima della conquista italiana il governo etiopico non aveva mai svolto un censimento ufficiale. Il governo italiano stimava la popolazione indigena fra gli 8 e i 12 milioni. Alcuni, però, ritenevano che gli etiopici fossero assai più numerosi e oscillassero addirittura fra i 15 e i 20 milioni. L'unica certezza era che la popolazione dell'impero era più numerosa di quanto gli italiani si aspettassero.

A parte gli operai, i militari e tutti coloro che dipendevano dalla pubblica amministrazione in qualità di dirigenti, funzionari, impiegati, tecnici, ecc., e il personale delle imprese italiane che avevano aperto una propria rappresentanza come banche, assicurazioni, imprese industriali e commerciali, un numero cospicuo di italiani, non quantificabile, ma ascendente ad alcune decine di migliaia, aveva intrapreso attività autonome. Erano persone dotate di grande spirito di adattamento, voglia di lavorare, spirito di iniziativa e inventiva. Si trattava di una moltitudine di piccoli imprenditori, commercianti, esercenti di pubblici esercizi, spesso di piccole dimensioni, padroncini, conduttori e proprietari di piccoli mezzi di trasporto, operai qualificati che si riciclavano come artigiani, imprenditori edili specializzati in piccoli appalti di opere pubbliche, agenti di commercio e intermediari [Podestà, 2004; p. 349]. Costoro si muovevano con grande disinvoltura nell'intrico della burocrazia imperiale e dei sussidi governativi. La maggior parte riusciva a racimolare un discreto patrimonio

e, spesso, specialmente una parte dei residenti in Eritrea (in particolare) e Somalia si faceva raggiungere dalle famiglie e sarebbe rimasta in Africa anche dopo l'occupazione britannica e la fine della guerra.

Naturalmente la maggior parte della popolazione italiana risiedeva nelle città e nei centri principali dell'impero. Il notevole afflusso di emigrati fra il 1936 e il 1938 determinò notevoli difficoltà per le amministrazioni coloniali che si trovarono del tutto impreparate sia per quanto riguardava la ricettività (alloggi) sia per gli altri servizi urbani (acqua, luce, gas, trasporti, ecc.). Velocemente il governo dovette avviare una nuova politica degli enti locali.³⁸ La creazione di nuove amministrazioni locali in Africa Orientale Italiana fu imposta dalla necessità di accentrare in un unico ente tutti i servizi urbani nei maggiori centri, specie in quelli ove più numerosa era la popolazione nazionale. I municipi dell'impero avevano quindi una fisionomia ben diversa dai comuni della madrepatria e si potevano considerare veri e propri organi decentrati dell'amministrazione coloniale. Per sopperire alle loro necessità avevano un bilancio proprio, costituito in parte da tributi locali, in parte da un contributo dello Stato che serviva per far fronte parzialmente alle spese ordinarie e provvedere ai lavori pubblici. Naturalmente i tributi municipali gravavano sulle attività economiche cittadine, ma solo laddove si era generato un consistente incremento commerciale per l'aumento della popolazione italiana come ad Asmara, Massaua e Addis Abeba, essi garantivano un gettito finanziario soddisfacente.

Il caso di Asmara era emblematico. La città aveva dovuto fronteggiare lo sviluppo eccezionale verificatosi dopo la conquista dell'impero. Al 31 dicembre 1935 Asmara possedeva una popolazione nazionale di circa 4 mila abitanti, mentre la popolazione africana si aggirava sulle 12 mila unità. All'inizio del 1939 la popolazione italiana era pari a oltre 48 mila unità, mentre gli indigeni erano oltre 36 mila. In soli tre anni la popolazione complessiva si era quintuplicata, e si era verificato un rovesciamento fra italiani, che ormai costituivano la netta maggioranza, e gli africani. L'imponente afflusso di nuovi abitanti era stato determinato dal notevolissimo incremento delle attività economiche della città e del territorio, ormai vero e proprio polo di sviluppo dell'impero. All'inizio la quasi totalità dei nuovi emigranti italiani era composta di soli maschi, ma nel 1938, grazie alla costruzione di residenze popolari, cominciò a registrarsi un regolare afflusso di famiglie, normalizzando parzialmente la distribuzione della popolazione. La media dei matrimoni era abbastanza alta, tenendo conto che nell'ottobre 1939 (quando erano cominciati i rimpatri per lo scoppio della guerra soprattutto di donne e bambini) il 65,8% della popolazione era composta ancora

di maschi e il 34,2% di femmine. Inoltre, ad abbassare fittiziamente la media dei matrimoni era il fatto che molti si sposavano per procura in Italia, oppure si recavano in patria per contrarre matrimonio. Ciò nonostante, e tenendo conto delle circostanze eccezionali in cui si trovava ancora l'impero, i tassi di nuzialità erano più che apprezzabili e pari al 3,6‰ nel 1937 e al 4‰ nel 1938 e nel primo quadrimestre del 1939. Erano cifre significative anche confrontate con quelle dell'Italia che erano rispettivamente dell'8,7, 7,4 e 6,7. Altrettanto elevati erano i tassi di nuzialità per la popolazione musulmana e per quella eritrea cristiana di rito non copto. Per quella copta, invece, non si possedevano dati attendibili, data la mancanza di norme legislative che imponessero l'obbligo della denuncia alla pubblica amministrazione.

In Eritrea i tassi di natalità della popolazione italiana erano in costante ascesa e ciò sembrava confortare le speranze del duce che l'impero contribuisse a rigenerare la vitalità della razza italiana: i tassi di natalità erano del 27,8‰ nel 1937, del 28,8‰ nel 1938 e del 20,4‰ nel primo semestre del 1939 (allorché, però, si cominciarono a percepire le prime avvisaglie della guerra imminente), mentre le analoghe cifre per l'Italia erano del 22,9, 23,6 e 23,6‰. In realtà, il coefficiente di natalità relativo ad Asmara era più elevato di quanto indicassero le statistiche, poiché occorreva tenere presente che il 53,2% della popolazione era composto di persone non sposate e solo il 46,8% di coniugati. È evidente che i provvedimenti del regime volti a scoraggiare il celibato e a favorire l'afflusso di donne e di famiglie nell'impero, anche per scoraggiare la commistione sessuale fra italiani e africane, stava cominciando a dare i primi frutti.

I tassi di mortalità ad Asmara erano piuttosto bassi e in costante discesa: 10‰ nel 1937, 6,7‰ nel 1938 e 6,5‰ nel primo trimestre 1939. Le cifre per l'Italia per lo stesso periodo erano rispettivamente del 14,2, 13,9 e 16,1‰. La bassa mortalità era giustificata dal fatto che la popolazione era costituita prevalentemente di giovani, anzi – come il regime teneva a sottolineare – da giovani appositamente selezionati dal punto di vista sanitario al momento della partenza dall'Italia.

Un'evoluzione della situazione analoga a quella eritrea, pur in assenza di dati statistici così precisi, avveniva anche negli altri territori dell'Africa Orientale Italiana, anche se le preferenze degli emigranti italiani si orientavano decisamente, soprattutto per ragioni di attività economica e per il fatto di trovare già una società europea più matura, verso l'Eritrea. In Somalia, ove esisteva la sola amministrazione municipale di Mogadiscio, istituita nel 1936, il movimento della popolazione, pur se notevolmente inferiore a quello dell'Eritrea, era però nettamente superiore al periodo antecedente la conquista dell'impero. La popolazione nazionale ammontava al 31 dicembre 1939 a

oltre 9 mila unità. Il movimento demografico della popolazione italiana di Mogadiscio era assai più basso rispetto all'Eritrea: dal novembre 1936 al settembre 1939 si erano registrati 224 nati, 89 morti, 5 nati morti e 64 matrimoni. La popolazione africana ascendeva a circa 60 mila abitanti.

Un caso particolare era rappresentato da Addis Abeba.³⁹ In un primo tempo si era addirittura pensato di costruire una nuova capitale in una regione limitrofa. Il progetto fu però abbandonato perché sarebbe costato troppo. Addis Abeba, capitale politica e amministrativa dell'impero, sarebbe dovuta divenire il simbolo della potenza della nuova Italia fascista. Naturalmente la concentrazione dell'amministrazione di governo e di molte attività economiche favorì un notevole afflusso di italiani, seppur in misura più sbilanciata rispetto ad Asmara. La popolazione nazionale che al 30 settembre 1936 era (esclusa la guarnigione militare) di 550 unità, saliva al 31 dicembre dello stesso anno a 1508 e al 31 dicembre 1938 a 27.845, di cui 24.607 maschi (88,4%) e 3238 femmine (11,6%). Alla data del 24 ottobre 1939 la popolazione nazionale era pari a 35.441 abitanti, di cui 30.232 maschi (85,3%) e 5209 femmine (14,7%). A essi andavano aggiunti oltre 1500 stranieri. Nonostante la popolazione femminile crescesse molto lentamente il numero delle nascite degli italiani crebbe velocemente: 5 nel 1936, 50 nel 1937, 261 nel 1938 e ben 379 nei primi nove mesi del 1939. La popolazione africana era stimata a circa 124 mila unità.

Il notevole aumento della popolazione nazionale nei principali centri urbani dell'impero generò due distinti problemi: da un lato occorreva soddisfare rapidamente la domanda di alloggi per gli italiani, anche al fine di favorire l'afflusso delle famiglie; dall'altro era necessario risistemare la disposizione urbanistica delle città al fine di soddisfare la politica razziale del regime, garantendo l'assoluta separazione fra europei e africani. Gli strumenti per ovviare a questi problemi erano i nuovi piani regolatori, che, assai rapidamente, furono emanati fra il 1936 e il 1939.⁴⁰

Il caso più emblematico era quello di Addis Abeba. La capitale dell'impero avrebbe dovuto divenire, secondo il duce, la più bella e avveniristica città dell'Africa, il faro della nuova civiltà fascista. L'edificazione delle nuove città dell'impero non rispondeva solo a una necessità di ordine materiale, ma soprattutto a un bisogno di ordine spirituale, perché nelle nuove terre l'Italia fascista, come Roma antica, doveva lasciare la più grandiosa e imperitura orma della sua capacità colonizzatrice: di quella capacità che non si limitava a riscattare la terra, ma soprattutto si manifestava fondando le città.

Inizialmente al piano regolatore di Addis Abeba concorsero alcuni dei più valenti architetti italiani ed esteri. Nell'archivio privato di Giuseppe Bottai, gerarca fra i più

importanti del fascismo, più volte ministro, combattente della guerra d’Africa e primo governatore di Addis Abeba, vi è uno schizzo di Le Corbousier per il piano regolatore della città [Calchi Novati, 1992]. Il primo progetto di massima, però, fu redatto più tardi dall’architetto Ignazio Guidi e dall’ingegnere Cesare Valle, dopo attenti e numerosi sopralluoghi, tenendo presenti tutte le necessità imposte sia dalla speciale natura della zona (la città sorgeva nel bel mezzo di una foresta di eucalipti) sia della particolare funzione che alla capitale era attribuita. L’esecuzione del piano, però, fu più volte rimandata, e solo nel gennaio 1939 il duce in persona approvò l’ultima versione del progetto. Le difficoltà nascevano sia perché scarseggiavano le risorse finanziarie, sia perché occorreva conciliare l’esecuzione del nuovo piano regolatore con la politica razziale del regime.⁴¹ Era prevista, quindi, una netta separazione fra il centro monumentale e i quartieri residenziali limitrofi riservati agli italiani e la nuova città indigena, suddivisa in un’area riservata ai cristiani copti e una riservata ai musulmani. La nuova città africana sarebbe stata separata dalla città europea da una fitta fascia boschiva. Era un po’ il modello di quello che sarebbe stato realizzato nella Repubblica Sudafricana alcuni decenni più tardi. Per adempiere al nuovo piano regolatore, però, occorreva spostare decine di migliaia di famiglie indigene e costruire le nuove abitazioni nell’area prescelta. Si trattava di un’opera colossale per la quale scarseggiavano i capitali. Inoltre, migliaia di italiani, in mancanza di alloggi, si erano installati frammisti agli indigeni nei tucul (le tipiche abitazioni abissine) della città vecchia. Radere al suolo quest’ultima significava gettare per la strada molti coloni. Tenendo conto che erano ancora centinaia gli italiani, operai e impiegati, che vivevano nelle tende da campo militare come all’epoca della conquista. Nonostante le pressioni del duce che sollecitava a compiere finalmente una netta separazione razziale (il mercato indigeno era stato chiuso agli europei, ma poi per necessità di approvvigionamento tale divieto dovette essere revocato), e l’avvio dei lavori almeno degli edifici amministrativi più importanti, il piano regolatore non decollò e la guerra interruppe tutti i lavori in corso.

Quest’ultima vicenda è emblematica delle relazioni fra italiani e sudditi etiopici. Il regime fascista, pur in una cornice di netta e rigida separazione delle razze, prendeva abbastanza sul serio il compito di elevarne le condizioni sia per ragioni igienico-sanitarie (nelle città), sia per ottenerne il consenso. D’altra parte, il governo italiano aveva estremo bisogno degli indigeni sia per le forze armate (Mussolini aveva concepito il progetto di costituire una «armata nera» di almeno 350 mila uomini) sia come manodopera nelle imprese e nei campi. Anche nel settore agricolo, sfumata

l'utopia di realizzare la colonizzazione demografica, e avendo il duce ordinato che l'impero dovesse al più presto ottenere l'autosufficienza alimentare,⁴² l'apporto dei contadini indigeni diveniva fondamentale sia come braccianti sia come contadini a compartecipazione nelle fattorie italiane. Del resto, nell'impero, dopo la conquista italiana, si era generato un sensibile innalzamento dei salari indigeni, notevolmente superiori a quelli delle colonie limitrofe, specialmente in Eritrea e in Somalia. Nonostante le autorità cercassero di limitarli mediante l'emanazione di appositi provvedimenti volti a fissare dei valori massimi, la domanda di lavoro delle imprese e le necessità dell'esercito (attività, quella militare, assai più allettante e confacente alle spiccate qualità guerriere degli etiopici rispetto ai lavori civili) concorrevano a impedirne una stabilizzazione. Era stato proprio Mussolini a suggerire di incrementare «per ovvie ragioni di carattere politico ed economico» gli emolumenti dei lavoratori etiopici.⁴³ Nel 1940 il governo stimava che gli indigeni che percepivano salari in lire, dipendenti dell'esercito, della pubblica amministrazione e delle imprese private fossero almeno 500 mila [Podestà, 2004; p. 361]. Ma si trattava certamente di una stima per difetto. A essi andavano aggiunti i componenti delle famiglie. La cifra degli indigeni coinvolti nelle attività economiche dell'impero sarebbe pari così ad alcuni milioni. L'impero, dunque, fu una vicenda che incise, e non solo negativamente, nella vita di una consistente parte della popolazione africana.

Epilogo

Le truppe britanniche conquistarono Addis Abeba nella primavera 1941. A novembre dello stesso anno cadde l'ultimo baluardo italiano a Gondar. Durante il conflitto l'Italia raggiunse un accordo con la Gran Bretagna per evacuare donne, vecchi e bambini dall'Africa Orientale Italiana, in particolare dall'Etiopia ove tornò il negus Hailé Selassié. Nuclei più consistenti di italiani rimasero in Eritrea (soprattutto) e in Somalia anche dopo la guerra, almeno fino agli anni Settanta, quando la situazione politica del Corno d'Africa si aggravò.

È difficile formulare un giudizio sul modello coloniale fascista, anche per la brevità della sua durata. Per ciò che riguarda l'emigrazione e la colonizzazione, tenuto conto del brevissimo arco di tempo a disposizione, i risultati non furono disprezzabili, e ritengo che sarebbe un giudizio privo di senso della realtà pensare che si potessero conseguire obiettivi più ambiziosi. Certamente l'impero consentì all'Italia di rigenerare la propria economia e di uscire definitivamente dalla depressione. Altrettanto

certamente, per come era strutturato, esso avrebbe potuto mantenersi solamente se sostenuto da un elevato livello della spesa pubblica. L'intera economia dell'impero era sostenuta «artificialmente» dallo Stato. Tuttavia è difficile ipotizzare che ciò avrebbe potuto perdurare nel tempo. Già fra il 1937 e il 1938, l'Italia, impegnata su tre fronti di spesa, e cioè, in Africa, nella guerra civile spagnola e nel riarmo in patria, era sull'orlo del collasso finanziario e aveva dovuto riorientare i propri programmi per l'impero, rinunciando parzialmente alla colonizzazione demografica e indirizzando in senso capitalistico lo sviluppo agricolo, nonché riducendo le spese per le opere pubbliche.

Altrettanto irrealistico sarebbe stato l'obiettivo di indirizzare grandi masse di connazionali in Africa, poiché ciò non era solo incompatibile con le possibilità finanziarie dello Stato, ma altresì con il desiderio di accrescere le capacità produttive locali e di incentivarne lo sbocco all'estero, perché l'aumento dei consumi interni, inevitabilmente, avrebbe distolto i produttori dai mercati stranieri. Il progetto più realistico, che avrebbe però rovesciato i postulati del colonialismo fascista (la «nuova Italia oltremare»), sarebbe stato quello di costituire una colonia agricola e commerciale classica, in cui gli italiani avrebbero svolto una funzione direttiva (amministratori, dirigenti, piantatori, tecnici, operai qualificati, ecc.) e gli africani avrebbero costituito le maestranze operaie.

Vi erano delle contraddizioni nel modello imperiale fascista, quindi, che difficilmente avrebbero potuto essere conciliate, se non, come ho già scritto, mantenendo un elevatissimo sostegno dello Stato. È irrealistico che ciò potesse avvenire, anche se per il duce la conquista dell'impero trascendeva il mero significato economico per assumerne uno più squisitamente politico e ideologico nell'ambito del progetto totalitario del nuovo Stato fascista. Certamente, può anche darsi che Mussolini ritenesse quella situazione come transitoria, puramente di preparazione e che egli giudicasse che dopo il conflitto, da lui ritenuto imminente già alla fine del 1938 dopo Monaco, la posizione dell'Italia uscisse nettamente rafforzata, conseguendo il sogno di estendere l'influenza italiana dal Medio Oriente al Mar Rosso e di controllare, finalmente, il Canale di Suez. In tal caso le prospettive dell'impero si sarebbero modificate.

Ma è altrettanto certo che in fondo il destino sia stato benigno con l'Italia. La sconfitta e la perdita delle colonie le evitarono certamente la sorte della Francia in Algeria.

¹ *L'Africa italiana al Parlamento nazionale, 1882-1905. Riassunto compilato a cura della Direzione Centrale degli Affari Coloniali del Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1907, p. 75.*

-
- ² *Ibid.*, pp. 173 e segg.
- ³ Ministero degli Affari Esteri a Ministero della Guerra, 11 ottobre 1889, Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora innanzi AUSSME), *Carteggio Eritrea*, b. 139, f. 24.
- ⁴ *L'Africa italiana al Parlamento nazionale*, cit., p. 226.
- ⁵ *Appendice alla relazione annuale sulla Colonia Eritrea (1893)*, *Relazione dell'onorevole Barone Franchetti, XVIII legislatura, I Sessione, 1892-1894*, n. XXX, Camera dei Deputati, 28 aprile 1894.
- ⁶ Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio a Ministero della Guerra, 19 settembre 1886, AUSSME, *Carteggio Eritrea*, b. 139, f. 21.
- ⁷ Martini a Ministero degli Affari Esteri, 13 febbraio e 19 maggio 1901, Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora innanzi ASDMAE), *Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana* (d'ora innanzi *ASMAI*), pos. 31/4, f. 3.
- ⁸ Ricotti a Ministero degli Affari Esteri, 19 giugno 1896, AUSSME, b. 140, f. 36.
- ⁹ *Lettera ministeriale d'istruzioni a Ferdinando Martini*, 2 dicembre 1897, Archivio Centrale dello Stato (d'ora innanzi ACS), *Fondo Martini*, b. 18, f. 65.
- ¹⁰ Bando del governatore, 22 febbraio 1898, AUSSME, *Carteggio Eritrea*, b. 140, f. 6.
- ¹¹ G. Bartolomei Gioli - M. Checchi, *La colonizzazione dell'Eritrea*, in AA.VV., *L'Eritrea economica*, Novara-Roma, 1913, p. 387.
- ¹² Salvago Raggi a Ministero degli Affari Esteri, 6 ottobre 1908, ASDMAE, *ASMAI*, pos. 31/5, f. 1.
- ¹³ Governo Eritrea a Ministero degli Affari Esteri, febbraio 1906, ASDMAE, *ASMAI*, pos. 31/4, f. 13.
- ¹⁴ *Relazione sulla Colonia Eritrea del R. Commissario civile Ferdinando Martini per gli esercizi 1902-1906, presentata dal Ministro delle Colonie (Bertolini) nella seduta del 14 giugno 1913*, in *Atti Parlamentari, Camera, XXIII legislatura, sessione 1909-13*, p. 139.
- ¹⁵ G. Bartolomei Gioli - M. Checchi, *La colonizzazione dell'Eritrea*, cit., p. 391.
- ¹⁶ R. Paoli, *Le condizioni commerciali dell'Eritrea*, in *L'Eritrea economica*, cit., p. 209.
- ¹⁷ Salvago Raggi a Ministero degli Affari Esteri, 25 novembre 1991, ASDMAE, *ASMAI*, pos. 31/5, f. 12.
- ¹⁸ *Relazione sulla Colonia Eritrea del R. Commissario civile Ferdinando Martini per gli esercizi 1902-1907*, cit., *Allegati*.
- ¹⁹ *Ministero delle Colonie, Relazione della VII sezione della commissione del dopoguerra (questioni coloniali)*, Roma, 1919.
- ²⁰ *Programma minimo delle rivendicazioni italiani in Africa*, 18 aprile 1917, ASDMAE, *ASMAI, Ministero (1916-1918)*, pos. 161/1, f. 3.
- ²¹ Patto di Londra, ASDMAE, *ASMAI, Ministero, (1916-1918)*, pos. 161/1, f. 3.
- ²² *Missione Ostini*, s.d. (ma 1915), ASDMAE, *ASMAI*, pos. 54/21.
- ²³ *Note prese a memoria di una riunione avvenuta al Claridge's Hotel a Parigi con Lloyd George e Bonar Law*, 18 gennaio 1920, ACS, *Fondo Nitti, Carteggio*, b. 24, f. 89, sf. 1.
- ²⁴ *Rapporto sulle imprese agrarie, industriali e commerciali in Somalia*, 18 giugno 1920, ASDMAE, *ASMAI, Africa III*, b. 162.
- ²⁵ *Statuto*, 1920, Archivio Storico della Banca Commerciale Italiana (d'ora innanzi ASBCI), *Segreteria Toeplitz*, c. 56, f. 3.
- ²⁶ De Bono a Mussolini, 25 gennaio 1930, ACS, *PCM*, 1931-33, f. 17.3.5399.

-
- ²⁷ *Relazione sulla manodopera agricola*, 1939, ASDMAE, *ASMAI*, *Africa III*, b. 127 (l'autore era il governatore della colonia, Caroselli).
- ²⁸ Serrazanetti a Corni, 4 settembre 1930, ACS, *Partito Nazionale Fascista*, *Situazione politica delle province, Mogadiscio*, b. 8.
- ²⁹ Mussolini a Graziani, 26 maggio 1936, ASDMAE, *ASMAI*, *Archivio Segreto di Gabinetto* (d'ora innanzi *ASG*), b. 160.
- ³⁰ *Viatico per il Duca d'Aosta*, s.d. (ma novembre 1937), ACS, *Carte della cassetta di zinco. Autografi del duce*, f. 15.2.4.
- ³¹ Teruzzi a Governo Generale Addis Abeba, 24 settembre 1938, *ASMAI*, *ASG*, b. 70.
- ³² *Il lavoro e l'amministrazione sociale*, in *Gli Annali dell'Africa Italiana*, a. III (1940), n. 2, pp. 1045-1109.
- ³³ *Ibid.*, p. 1075; *Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna, Migrazioni in Africa Orientale Italiana al 30 giugno 1939*, ACS, *PCM*, 1940-41, f. 1.1.23.3299.
- ³⁴ *Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna, migrazioni in Africa Orientale Italiana al 31 luglio 1937*, ASDMAE, *ASMAI*, *ASG*, b. 67.
- ³⁵ Fossa a Federazioni Fasciste Africa Orientale Italiana, 12 settembre 1937, ASDMAE, *ASMAI*, *ASG*, b. 67.
- ³⁶ *La valorizzazione agraria e la colonizzazione*, in *Gli Annali dell'Africa Italiana*, a. II (1940), n. 2, pp. 179-316.
- ³⁷ *Elementi fondamentali per la colonizzazione demografica*, s.d. (ma 1936), ASDMAE, *ASMAI*, *ASG*, b. 70.
- ³⁸ L'opera delle amministrazioni locali, in *Gli Annali dell'Africa Italiana*, a. III (1940), n. 1, pp. 891-909.
- ³⁹ *Consuntivo del primo semestre di amministrazione municipale (da consegnare al Duce)*, 20 giugno 1939, ASDMAE, *ASMAI*, *ASG*, b. 22.
- ⁴⁰ *Le opere pubbliche*, in *Gli Annali dell'Africa Italiana*, a. II (1939), n. 4, pp. 365-435.
- ⁴¹ *Appunto per il Duce e Relazione*, 11 ottobre 1939, ASDMAE, *ASMAI*, *ASG*, b. 22.
- ⁴² «Predisporre tutte le misure pratiche per vivere il possibile sul posto et chiedere alla madre patria lo strettamente necessario». Mussolini a Graziani, 26 maggio 1936, ASDMAE, *ASMAI*, *ASG*, b. 160.
- ⁴³ «Sono favorevole a un trattamento leggermente superiore a quello dei tempi negussiti et ciò per ovvie ragioni di carattere politico et economico». Mussolini a Graziani, 20 dicembre 1937, ASDMAE, *ASMAI*, *ASG*, b. 67.

Bibliografia

A. Mauri, *Il mercato del credito in Etiopia*, Milano, 1967.

A. Piccioli, *Il compito della nuova Europa in Africa*, in *Gli Annali dell'Africa Italiana*, a. V (1942), n. 4, pp. 912-922.

A. Sbacchi, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Milano, 1980.

AA.VV., *L'Eritrea economica*, Novara-Roma, 1913.

Appendice alla relazione annuale sulla Colonia Eritrea (1893), Relazione dell'onorevole Barone Franchetti, XVIII legislatura, I sessione, 1892-1894, n. XXX, Camera dei Deputati, 28 aprile 1894.

C. Gini, *Il fattore demografico nella politica coloniale*, in *Gli Annali dell'Africa Italiana*, a. IV (1941), n. 3, pp. 796-821.

C. Ipsen, *Demografia Totalitaria. Il problema della popolazione nell'Italia fascista*, Bologna, 1997.

E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo*, Roma-Bari, 1999.

E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, 1979.

G. Calchi Novati, *Fra Mediterraneo e Mar Rosso. Momenti di politica italiana in Africa attraverso il colonialismo*, Roma, 1992.

G. Ciano, *Diario 1937-1943*, Milano, 1990.

G. De Nicola, *La colonizzazione romana e quella fascista*, in *Gli Annali dell'Africa Italiana*, a. III (1940), n. 4, pp. 409-444.

G. Tagliacarte, *La partecipazione delle regioni d'Italia alla guerra d'Africa*, in *Giornale degli economisti e rivista statistica*, ottobre 1938, pp. 775-796.

G. L. Podestà, *Il mito dell'impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale 1898-1941*, Torino, 2004.

G. L. Podestà, *Sviluppo industriale e colonialismo. Gli investimenti italiani in Africa orientale 1869-1897*, Milano, 1996.

L'Africa italiana al Parlamento nazionale. Riassunto compilato a cura della Direzione Centrale degli Affari Coloniali del Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1907.

La costruzione dell'Impero. L'opera dell'Italia in A.O.I. dopo la conquista dell'Etiopia, in *Gli Annali dell'Africa Italiana*, a. II (1939), n. 3; a. II (1939), n. 4; a. III (1940), n. 1; a. III (1940), n. 2.

M. Moreno, *La politica indigena italiana in A.O.I.*, in *Gli Annali dell'Africa Italiana*, a. II (1939), n. 3, pp. 3-160.

M. Moreno, *Politica di razza e politica coloniale italiana*, in *Gli Annali dell'Africa Italiana*, a. II (1939), n. 2, pp. 455-467.

R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, 1958.

R. Ciferri, *I cereali dell'Africa Orientale Italiana*, in *Rassegna Economica dell'Africa Italiana*, gennaio 1942, pp. 5-33.

R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, *Gli anni del consenso*, Torino, 1974.

R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1993.

R. Guariglia, *L'Eurafrica nella guerra e nel dopoguerra*, in *Gli Annali dell'Africa Italiana*, a. VI (1943), n. 1, pp. 5-15.

R. Meregazzi, *Lineamenti della legislazione per l'Impero*, in *Gli Annali dell'Africa Italiana*, a. II (1939), n. 3, pp. 3-160.

Relazione sulla Colonia Eritrea del R. Commissario Civile Ferdinando Martini per gli esercizi 1902-1906, presentata dal Ministro delle Colonie (Bertolini) nella seduta del 14 giugno 1913, in

Atti Parlamentari, Camera, XXIII legislatura, sessione 1909-13.

S. Panunzio, *I sindacati e l'organizzazione economica dell'Impero*, in *Rassegna Economica dell'Africa Italiana*, aprile 1938, pp. 533-563.